

## Linguaggio e vestito: Roland Barthes e Charles Peirce

**Giampaolo Proni**

Dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita, Università di Bologna  
giampaolo.proni@unibo.it

**Abstract** Roland Barthes proposed to apply Saussure's theory of language to dressing. Barthes's approach worked well enough when considering clothes as expressions or *significants* but some problem emerged if one attempted to study their meaning. Barthes himself and others researchers noticed that, though dressing is quite easy to describe as a syntactic system, when coming to semantic units and their relationships, there is a strong evidence of a general lack of meaning. The notion of *phatic communication* was defined by Roman Jakobson but he found the concept in Bronislaw Malinowski. Malinowski seemed a bit inconsistent when he wrote that the meaning of phatic communication is irrelevant, yet phatic communication is one of "the bedrock aspects of man's nature in society". This implies that communication can be very important regardless of its meaning. How can this be? Malinowski referred to language "as a mode of action", and we will take this pragmatic hint as a link to Charles Peirce. In Peirce, in fact, we find no reflection on dressing. Only in a paragraph from an essay written in 1901, we have the description of an abductive inquiry performed on a person by means of her dress and countenance. The excerpt is coherent with Peirce's theory: dressing elements, and body traits as well, are signs that produce interpretants. In such an interpretive frame, the mass of phatic communication produced by self-presentation behaviour, including dressing, can be explained as semantically negligible but socially important.

**Keywords:** Semiotics, fashion studies, phatic, Barthes, Peirce, Malinowski

### 1. L'approccio alla moda del primo Barthes

La prima riflessione organica abbastanza sviluppata sull'applicazione di categorie linguistiche all'abbigliamento è in Barthes 1957, che cita diversi studi storici e sociologici, ma per la teoria semiotica si rifà a un cenno che rileva in Saussure (1967: 25 e 27), e a un passo, anche questo breve, di Trubeckoj (1971: 24). Nel presente articolo mi limito a considerare la teoria della moda di Barthes precedente a *Système de la Mode*, che è ancora una ricerca sul vestire e non su testi riguardanti il vestire (la 'svolta testuale' del 1967). Più sotto chiarirò il motivo di questa scelta.

Nel saggio del 1957 ("Storia e sociologia del vestito") (dieci anni prima di *Système de la Mode*) Barthes applica alla moda tre categorie saussuriane fondamentali: diacronia e sincronia, langue e parole, significato e significante.

Nel 1959 ("Il linguaggio del vestito") tenta di fare un passo avanti. Dopo aver ripreso il modello *langue/parole* traducendolo in *costume/abbigliamento*, si pone il problema

delle unità significanti. Qui trova una prima difficoltà: “che cosa, all’interno del costume, significa?” (BARTHES 2006: 34)

Giunge ad alcune conclusioni, che poi i suoi studi successivi confermeranno: “A parte i casi di flagrante eccentricità, l’indumento non significa niente” (*Ivi*: 34-35) dunque, “probabilmente [...] la semiologia del vestito non è di ordine lessicale ma sintattico” (*Ivi*: 35). Ipotizza la prova di commutazione sul continuum vestimentario:

munire una giacca di bottoni di cuoio vuol dire attribuirle un senso nuovo? È probabile che le opposizioni semplici (bottoni di cuoio/altri bottoni) siano debolmente significanti; ad accedere a un pieno statuto significante sono invece le «varianti combinatorie», vere e proprie funzioni di funzione (per esempio: tweed/bottoni di cuoio/taschino) (*Ivi*: 35).

Poco più avanti tuttavia nota lo stadio ancora immaturo di una simile ricerca (*Ivi*: 36).

Ed è a questo punto che rileva una criticità:

La difficoltà maggiore, nella decifrazione analitica dell’indumento «corrente», è proprio di natura sintattica: il significato viene dato sempre mediante i significanti «in atto»; la significazione è un tutto indissolubile che tende a scanire nel momento stesso in cui la si divide (*Ibidem*).

E subito dopo propone la soluzione che sarà poi ripresa e pienamente sviluppata in *Système de la Mode*, che uscirà nel 1967:

Esiste però un indumento artificiale nel quale i significati sono a priori separati dai significanti: è il vestito di moda, quello che viene proposto sotto forma grafica o descrittiva nei giornali e nei periodici (*Ibidem*).

Barthes non ha ancora deciso di escludere le foto e i disegni, come poi farà nel *Système*. A questa scelta è legata la posizione, caratteristica di Barthes, di considerare il linguaggio come sistema dei sistemi: “la semiologia è tributaria del linguaggio, [...] vi è linguaggio in tutti i linguaggi” (*Ivi*: 103), “gli insiemi di oggetti un po’ complessi non significano al di fuori del linguaggio stesso” (*Ibidem*).

Questa svolta metodologica non è presa da Barthes superficialmente ed è -credo- più onorevole e degna di rispetto di quanto sia stata la sua fortuna successiva. Tuttavia, lascia un problema per la ricerca: se il codice vestimentario si rileva nel giornalismo di moda, successivamente a questo atto istitutivo di significazione, o esso vige e si può rilevare nell’interazione sociale, oppure non è fatto sociale e dunque non è assimilabile al linguaggio. Se infatti i testi dei giornali (e in generale dei media) senza alcun dubbio costruiscono un livello semantico, danno significato, ai fatti vestimentari, perché questi significati non emergono se non molto raramente, quando si chiede a un osservatore di dire che cosa significano gli abiti indossati dalle persone? Non è così per il linguaggio. Anche se le definizioni del vocabolario non verranno mai riportate in modo esatto dai parlanti, vi è un accordo evidente tra la *langue* e la *parole*.

Ma torniamo invece al significato dell’abbigliamento.

Barthes in realtà mostra una certa oscillazione nei saggi che ho considerato, e che precedono la scelta ‘testuale’ di lavorare sulle riviste di moda.

Da una parte sembra consapevole che il significato dell’abbigliamento è piuttosto limitato. Come leggiamo in Barthes 2006: 22-23:

L'indumento è infatti il significante di un solo significato principale, che è il nodo o il grado di partecipazione di colui (gruppo o individuo) che lo indossa. Va da sé che questo significato generale si distribuisce in un certo numero di concetti o di significati secondari che variano secondo insieme più o meno ampi, più o meno formalizzati che provvedono a segnalarli.

Più oltre (*Ivi*: 23): “è possibile che si dia un'arbitrarietà storica e una certa insignificanza del vestito, un «grado zero» -come dicono gli strutturalisti- dei segni vestimentari.”

Questo 'grado zero' è identificato da Ugo Volli con la funzione fàtica (VOLLI 1998). Proprio perché una comunicazione fàtica in qualche modo appare priva di significato o comunque deficitaria a livello semantico. Ma è veramente così? Prima di dare per scontato che la funzione del vestire sia, o sia in prevalenza, di tipo fàtico, è bene approfondire (per quanto lo consente un articolo) l'origine del concetto.

## 2. La funzione fàtica in Jakobson e Malinowski

La funzione fàtica è notoriamente una delle funzioni che Jakobson attribuisce alla comunicazione verbale (JAKOBSON 1958).

Jakobson a sua volta la riprende da Malinowski, che ne parla in un saggio pubblicato in appendice a quello straordinario oggetto testuale che è *The Meaning of Meaning* di Ogden e Richards (MALINOWSKI 1923).

È interessante come l'antropologo parli di 'phatic communion' per mostrare che “language appears to us in this function not as an instrument of reflection but as a mode of action” (*Ivi*: 315). Mi pare che il riferimento pragmatista sia evidente.

Anche Malinowski definisce il significato delle comunicazioni fatiche 'irrilevante', stabilendo quindi una loro carenza semantica: “A mere phrase of politeness, in use as much among savage tribes as in a European drawing-room, fulfils a function to which the meaning of its words is almost completely irrelevant.” (*Ivi*: 313) Allo stesso tempo però le ritiene anche molto importanti, in quanto sono comunque legate ad aspetti fondamentali del comportamento umano:

I think that, in discussing the function of Speech in mere sociabilities, we come to one of the bedrock aspects of man's nature in society. There is in all human beings the well-known tendency to congregate, to be together, to enjoy each other's company. Many instincts and innate trends, such as fear or pugnacity, all the types of social sentiments such as ambition, vanity, passion for power and wealth, are dependent upon and associated with the fundamental tendency which makes the mere presence of others a necessity for man (*Ivi*: 314).

Come è possibile che un atto di comunicazione abbia un significato irrilevante ma una così grande importanza? Prima di rispondere a questa domanda, dobbiamo però dare sostegno, se non dimostrazione, all'ipotesi del carattere fatico dell'abbigliamento?

In primo luogo, l'abbigliamento in pubblico fa parte di quell'insieme di comportamenti codificati che possiamo definire “di presentazione”, vale a dire tutti quei comportamenti che individui e gruppi mettono in atto in pubblico allo scopo rispettare le regole vigenti in quella società e nelle diverse circostanze ordinarie (regole di igiene e pudore, di uso dello spazio, di abbigliamento e acconciatura,

ecc.)<sup>1</sup>. Partendo da questa premessa, possiamo trovare una spiegazione valida considerando i risultati di una nota ricerca sul campo: McCracken 1985. Da essa emerge quasi a ogni passo la funzione di conformità del vestire<sup>2</sup>.

Il vestire, di per sé, si rivela un comportamento assogettato a due forme di costrizione. Da una parte il corpo (età, proporzioni, misure, sesso, ecc.), che pone vincoli materiali, così come il clima, dall'altra i vincoli sociali, vale a dire le regole che richiedono al soggetto di abbigliarsi e comportarsi in un certo modo in relazione al suo corpo, all'ambiente sociale e alla circostanza. Gli aspetti esibitivi, seduttivi, erotici e dimostrativi, vale a dire come il soggetto *vuole* apparire) appaiono presenti ma secondari. La lettura attenta della moda e dei particolari vestimentari emerge con grande difficoltà nell'analisi delle interpretazioni che i soggetti empirici producono del vestire di altri soggetti. E in ogni caso anche la regola di originalità dell'*outfit* individuale (il fatto che ognuno di noi sia vestito in modo diverso) vigente in occidente è, appunto, una regola. Se in un paese islamico tradizionalista vedere due donne vestite in modo differente può suscitare sorpresa, in un paese occidentale sarebbe considerato un fatto strano vedere un gruppo di donne vestite allo stesso modo.

Nella maggior parte dei casi, dunque, il comportamento di presentazione ribadisce solo il profilo sociale dell'individuo (o del gruppo). Come nota Simmel, nella moda, distinzione e imitazione sono ugualmente normate (SIMMEL 1911).

La funzione fondamentale dei comportamenti di presentazione è dunque di rendere visibile in pubblico il ruolo sociale dell'individuo e la sua intenzione di rispettare le norme sociali, di non avere intenzioni aggressive e dunque poter perseguire i suoi programmi di azione in una situazione antropica di affollamento (*cf.* HALL 1966). Questo è lo standard. Ogni deviazione da questo standard è significativa. A dimostrazione di questo, vale la regola per la quale, quanto più un individuo si trova lontano dall'interazione sociale, tanto meno segue le regole di presentazione, e viceversa. Questo codice comportamentale si può a mio parere equiparare alla funzione fatica, in quanto non fa che esprimere la presenza del soggetto nella scena sociale e la sua partecipazione ad essa. Dunque ritengo che si possa ben dire che il vestire, o più generalmente i comportamenti di presentazione in pubblico, hanno una prevalente funzione fatica. Se si possono considerare fatti di comunicazione, appartengono sicuramente, anche se non esclusivamente, a tale categoria.

Resta ora da rispondere all'altra domanda: un atto di comunicazione fatico, che ha poco o nessun significato, come può essere allo stesso tempo di grande importanza? Per rispondere mi permetto di chiamare in causa Charles Peirce.

### 3. Moda e abito in Peirce

Non esistono testi di Peirce espressamente dedicati alla moda o all'abbigliamento, a mia conoscenza. Facendo una ricerca per caratteri nei *Collected Papers* troviamo alcune occorrenze del termine 'fashion' (escludendo i luoghi dove significa 'modo') che sono interessanti.

---

<sup>1</sup> Si escludono da questa ricerca tutti i tipi di abbigliamento esplicitamente codificati da regolamenti e protocolli, quali le divise militari e religiose, e costumi analoghi.

<sup>2</sup> McCracken sembra confermare, pur con una metodologia del tutto diversa (studio sul campo), sia la bassa semanticità dell'abbigliamento sia il suo carattere fatico. In generale la letteratura sociologica sulla moda e l'abbigliamento, che resta la più ampia nel campo delle scienze sociali, non rileva una semantica ampia e articolata legata al vestire, ma si limita a isolarne alcune fondamentali funzioni sociali. Vedi per una ricca presentazione KAWAMURA 2005.

Di questi in particolare ne considero uno.

Mi permetto di citare il passo per esteso perché è un buon esempio non solo della scrittura di Peirce ma soprattutto della sua peculiare capacità di connettere fatti quotidiani e talvolta banali alle più alte speculazioni teoriche. Si tratta comunque di un esempio di ragionamento abduttivo sul quale Peirce torna diverse volte nella sua opera.

Il passo fa parte di un saggio del 1901 dal titolo *On the logic of drawing history from ancient documents especially from testimonies*.

7.196. Street cars are famous *ateliers* for speculative modelling. Detained there, with no business to occupy him, one sets to scrutinizing the people opposite, and to working up biographies to fit them. I see a woman of forty. Her countenance is so sinister as scarcely to be matched among a thousand, almost to the border of insanity, yet with a grimace of amiability that few even of her sex are sufficiently trained to command: -- along with it, those two ugly lines, right and left of the compressed lips, chronicling years of severe discipline. An expression of servility and hypocrisy there is, too abject for a domestic; while a certain low, yet not quite vulgar, kind of education that is evinced, together with a taste in dress neither gross nor meretricious, but still by no means elevated, bespeak companionship with something superior, beyond any mere contact as of a maid with her mistress. The whole combination, although not striking at first glance, is seen upon close inspection to be a very unusual one. Here our theory declares an explanation is called for; and I should not be long in guessing that the woman was an ex-nun.

Peirce introduce questo *tranche de vie* in un passo del saggio nel quale affronta un argomento molto importante, vale a dire: quali fatti richiedano una spiegazione.

È un argomento importante per la sua teoria, perché sono i fatti che richiedono spiegazione, e solo questi, che mettono in moto l'indagine e la ricerca scientifica.

In questo approccio Peirce evidenzia una base empirista che non può essere trascurata. D'altra parte, per quanto si dichiara realista scotista e poi idealista à la Schelling, Peirce ovviamente conosce bene l'empirismo inglese ed è legato in particolare al *common sensism*; un punto resta sempre chiaro per lui: il dubbio che si assume per atto intellettuale, come in Descartes, è privo di valore. Il dubbio non è una dichiarazione pubblica o privata, bensì uno stato d'animo individuale e non volontario, rilevabile dalla 'irritazione' che comporta. Si potrebbe dire che ha una base fisiologica. Questo implica che il dubbio non sia mai applicabile all'intera sfera cognitiva, fenomenica, metafisica o ontologica che dir si voglia. Possiamo dubitare solo di porzioni di esperienza circoscritte, perché, nel complesso, non dubitiamo mai veramente del mondo che ci circonda.

Dunque, è di cruciale importanza riconoscere e saper definire quali fatti richiedano spiegazione, dato che sono questi fatti, e solo essi, a produrre dubbio.

Tornando all'abbigliamento, Peirce in questo passo mette in evidenza due punti:

1. L'osservazione delle persone in un ambiente pubblico in alcuni casi ci porta a fare inferenze, e soprattutto abduzioni, ipotesi;
2. L'osservazione richiede una spiegazione quando c'è una rottura di attese. In questo caso essa emerge solo a un esame più attento, come si può fare su un tram, ma in altri casi è immediata.

La definizione di Peirce di fatto sorprendente, cioè che richiede spiegazioni, non è quella di un evento che non si pensava che accadesse, perché, afferma, l'irregolarità, il caso, è onnipresente, e non crea alcuna sorpresa che gli alberi in un bosco -per esempio- non siano disposti regolarmente. Al contrario, saremmo sorpresi se lo fossero (PEIRCE 1931-58 CP 7.194)<sup>3</sup>. E infatti, un fatto richiede spiegazione quando ci si aspetta che *non* accada. Cioè smentisce le attese, rompe le regolarità<sup>4</sup>.

Questa teoria ci è utile per tornare al nostro problema del significato dell'abbigliamento (e della moda), considerandolo in un modello interpretativo e non in un modello biplanare significato-significante.

Che cos'è, interpretativamente, un discorso fatico (nel senso di Malinowski)? È un testo il cui interpretante immediato è narcotizzato e il cui interpretante finale è la verifica della sussistenza di una relazione sociale che avviene secondo un sistema di regole noto. È in un certo senso l'esatto contrario di un fatto sorprendente, è un evento che non richiede spiegazione, un evento che non ci aspettavamo che non accadesse. È per questo che la normale interazione sociale in uno spazio urbano ci appare così priva di significato. Non lo è, di fatto, perché i potenziali significati sono moltissimi, ma lo è nel processo interpretativo perché tali significati non fanno che rassicurarci sulla correttezza e sicurezza della situazione. Nulla ci minaccia e noi non minacciamo nessuno, "è tutto tranquillo", il perimetro di sicurezza della nostra persona è sotto controllo. Considerando il sistema cognitivo per la funzione principale che svolge in natura la valutazione di un fatto come non sorprendente, ovvero previsto o scontato, dunque rassicurante, è certamente molto più positiva per la specie di una rottura delle attese. Ogni specie vivente tende a orientarsi verso un ambiente privo di rischi e tensioni. Su questo sfondo di eventi e messaggi fatici socialmente rassicuranti, giustamente definito da Malinowski "bedrock", fondamento, emergono le increspature, le rotture, le sorprese dell'arguzia e della moda, intesa come cambiamento collettivo del gusto, immotivato e sorprendente, rassicurante e trasgressivo allo stesso tempo. Un gioco sociale, appunto, che può proclamare la sua stravaganza proprio perché reso innocuo dalla componente fatica. Le fondamenta sono, appunto, fondamentali, ma spesso invisibili o neglette.

Possiamo così spiegare perché la comunicazione fatica è poco significativa e allo stesso tempo così importante. In realtà non è vero che non ha significato o ne ha poco. Si tratta però di quel significato o valore che costituisce il fondamento della vita sociale, che raramente viene messo in discussione e quindi rilevato, ma che cionondimeno è di importanza centrale. È forse la categoria di fatica che dovrebbe essere meglio chiarita. "Ci sono" è solo apparentemente un messaggio banale. Certamente, annuire durante una noiosa conversazione in treno può apparire poco rilevante, ma tenere la mano a un ammalato nel letto dell'ospedale può invece esserlo molto.

Inoltre il livello fatica è mobile e sensibile alle circostanze e ai contesti. A Barthes sarebbe piaciuto probabilmente rilevare che è fatto di differenze. In una situazione circoscritta (come, per esempio, quando entriamo nel nostro ambiente di lavoro quotidiano), nella quale si ritrova una comunità più definita, non solo ci attendiamo la non-ostilità, ma il saluto da parte dei colleghi, magari una battuta e comunque un

---

<sup>3</sup> Secondo la consuetudine, i Collected Papers si citano con la forma CP numero volume.numero paragrafo.

<sup>4</sup> Che l'indagine, in particolare l'indagine scientifica, debba partire da fatti sorprendenti, è in Peirce assodato. Non ne deriva però che ogni fatto sorprendente lo sia immediatamente e per tutti. La capacità di vedere criticità dove la maggioranza delle persone non le vede è dote del ricercatore e del progettista.

sorriso o un gesto di intesa da parte di ciascuno. In una situazione ancora più ristretta, conviviale, come una cena al ristorante tra amici, il livello fatico è ancora più elevato: ci si attende la cooperazione di tutti i commensali a creare un clima allegro, disteso e vivace. Una persona che per tutta la sera siede imbronciata e silenziosa ‘rompe’ il clima previsto.

Voglio chiudere, a questo proposito, con una foto di Malinowski nelle isole Trobriand, tratta dallo splendido archivio della London School of Economics.



© London School of Economics and Political Science 2005

F.1 Bronislaw Malinowski durante il suo soggiorno nelle Isole Trobriand. (From LSE Library's collections, MALINOWSKI/3/18/2)

Trascuriamo per il momento la dimensione dell'enunciazione, che sicuramente influenza i signori trobriandesi, non abituati a essere fotografati (siamo tra il 1915 e il 1918). A un'analisi dell'abbigliamento il contrasto tra la figura dell'antropologo e quella degli autoctoni è piuttosto evidente. Che i due soggetti non abbiano confrontato il loro comportamento di presentazione sociale riscontrando delle opposizioni (bianco VS nero; vestito VS nudo; calzato VS scalzo, ecc) e delle convergenze (tutti tengono in mano un oggetto probabilmente significativo del quale non ho potuto appurare la natura) è un'eventualità che personalmente ritengo poco probabile, anche alla luce di esperienze personali, non così innovative come questa ma simili sotto alcuni aspetti.

E tuttavia, se il dott. Malinowski si fosse trovato in una cittadina australiana assieme ad altri bianchi (paese dal quale si trasferì nelle Trobriand), il suo abito forse sarebbe apparso più fatico e meno sorprendente, non richiedente inferenze esplicative. Allo stesso modo, i trobriandesi sono certamente abbigliati perbene secondo le regole del loro villaggio. Messi assieme, è evidente che l'uno per l'altro rappresentano una rottura di attese. Immediatamente emerge l'esigenza di conoscere quella porzione di significato che, come la parte nascosta di un iceberg, ci sfugge.

In questo modello è più facile descrivere i fatti vestimentari e i fenomeni di moda. Il metodo non è certo solo quello della semiotica di scuola interpretativa ma è quello dell'indagine scientifica, così come la intendeva Peirce e numerosi ricercatori dopo di lui<sup>5</sup>.

## **Bibliografia**

BARTHES, Roland (1957) «Histoire et sociologie du vêtement», in *Annales*, luglio-settembre 1957, n3 (*Storia e sociologia del vestito*, 2006).

BARTHES, Roland (1959) «Langage et vêtement», in *Critique*, marzo 1959, n. 142 (*Il linguaggio del vestito*, 2006).

BARTHES, Roland (2006) *Il senso della moda*, Einaudi, Torino.

HALL, Edward T. (1966) *The Hidden Dimension*, Doubleday & Co., New York (*La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano, 1996).

JAKOBSON, Roman (1958) «Linguistica e poetica», in *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1978 («Closing Statements: Linguistic and Poetics», in *Style in Language*, ed. by Th. A. Sebeok, New York, London, 1960, pp. 350-377).

KAWAMURA, Yuniya (2005) *Fashion-ology. An Introduction to Fashion Studies*, Berg, Oxford-New York.

MALINOWSKI, Bronislaw (1923) «The Problem of Meaning in Primitive Languages» in *The Meaning of Meaning*, by C.K. Ogden and I.A. Richards, p. 296, New York, Harcourt, Brace & World, 1989.

MCCRACKEN, Grant (1985) «Clothing as a language: an object lesson in the study of the expressive properties of material culture», in B. Reynolds and M. Stott (eds.) *Material Anthropology*, New York, University Press of America, pp. 112-122 («L'abito come linguaggio», trad. di Loredana Cicchetti in BALDINI, Massimo, *Semiotica della moda*, Roma, Luiss University Press, 2005).

PEIRCE, Charles Sanders (1931-58) *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge.

De SAUSSURE, Ferdinand (1967) *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari.

SIMMEL, Georg (1911), *La moda*, Mondadori, Milano.

---

<sup>5</sup> Non si intende misurare una superiorità del metodo proposto rispetto a quello strutturalista. Al contrario. La carenza semantica che Barthes rileva con l'analisi strutturalista viene infatti confermata dalle ricerche sul campo di molto successive. Scegliendo successivamente di concentrarsi invece sulla descrizione di quei fatti trova certamente tanti significati e interpretazioni, ma si sposta al livello delle intenzioni del marketing mediatico, diremmo oggi, e rinuncia a studiare che cosa ognuno di noi comprende quando vede gli altri per strada. Se si considera però che l'interesse di Barthes era la critica dei miti, allora non si può che sottolineare la coerenza della sua scelta.

TRUBECKOJ, Nikolaj S., (1971) *Fondamenti di fonologia*, Einaudi, Torino.

VOLLI, Ugo, (1998) *Block Modes. Il linguaggio del corpo e della moda*, Lupetti – Editori di comunicazione, Milano.